

Un pezzo di strada insieme

Se non hai alcuna fiducia nelle tue capacità, se non credi di possedere la cultura e nemmeno la cultura alternativa, se non hai fatto il sessantotto, se non sei né analista né analizzata, e hai passato la trentina, e inoltre vivi in coppia regolarmente sposata, e sei madre e anche casalinga, e nonostante tutto questo sei tanto pazza da entrare in un super gruppo femminista-analista dove i valori sono quelli che tu non rappresenti anzi, tu sei quella parte che ognuna ha dentro e che nessuna, tu in testa, vuole essere (ma questa è la tua storia e tu non vuoi, non puoi cancellarla), quale può essere la tua partecipazione se non quella di portare la tua sofferenza di donna, le contraddizioni che vivi quotidianamente, le angosce, le paure, le rabbie represses, e porgerle al gruppo a piene mani come «materiale» denso, affettivo e come un dono, l'unico possibile.

E solo per questo pensare di essere accettata e amata, non perché porti il positivo ma perché sveli impudicamente il negativo, e in nome di questo presunto coraggio essere amata e, perché no, ammirata, e potersi così ancora crogiolare nel «lamento» e più o meno inconsapevolmente sperare anzi, pretendere, di essere ascoltata, compresa, scusata, psicoanalizzata, modificata.

Queste le tue aspettative entrando nel gruppo, questo il tuo modo di parteciparvi, questo il tuo ruolo.

Dopo un anno di gruppo la decisione di fare l'analisi individuale.

Ora che tutto è spostato sull'analisi, che cosa è il gruppo?

Il «lamento» è diventato in altro luogo occasione e strumento di lavoro: il materiale è là che va portato, tutto, rigorosamente.

Se l'investimento affettivo poggiava sul bisogno di essere amata riconosciuta e aiutata, ora questo bisogno non è più vitale nel gruppo, c'è qualcun altro che lo colma.

Se poggiava sull'idealizzazione, sul tutto positivo, sulle proiezioni della madre solamente buona, sulle utopie della sorellanza ideologica, tutto questo è crollato travolto dai desideri non esauditi (non potevano essere esauditi) dalle risposte non avute (non era possibile avere «quelle» risposte) dalle nostre/tue aggressività esplicite o mascherate.

Se il gruppo era vissuto come l'illusione di una modificazione quasi automatica, per il solo fatto di parteciparvi, una speranza di uscire dagli schemi imposti dal dover essere, saldamente radicati fin dall'infanzia, l'analisi svelava che il femminismo, ricerca autentica di identità al di là di categorie e di ruoli prefissati e castranti, si era ad un certo punto cristallizzato in te in un nuovo modello, sovrapposto al vecchio e con i suoi contenuti opposti ai precedenti dava l'illusione di una trasformazione. Ma le strutture interne e inconsce superegoiche non si erano modificate. Il problema centrale del modello esterno a sé permaneva.

Essere come gli altri ti vogliono perché non si sa che cosa si è e si ha paura di saperlo; forse non si è niente, forse si è solo quelle parti che con vergogna e orrore abbiamo negato e represso perché l'amore di cui avevamo bisogno come del latte, credevamo ci fosse dato solo a questa condizione. Oppure essere solo quelle parti, tanto prorompenti proprio perché così a lungo senza diritto di esistenza, ma ancora vissute non perché fanno parte di noi ma contro chi ce le ha negate.

Scoprire con disperazione di muoversi ancora e sempre in una logica di identificazione o di contrapposizione: essere come vuole la madre, il padre, le chiese, il movimento, il gruppo, oppure ribellarsi ed essere l'opposto ed ideologicizzare il proprio nuovo (vecchio) modo di essere nuovamente incompleto e parziale.

Il desiderio di trovare il modello al di fuori di sé (per poi essere a tua volta modello) come ricerca affannosa di una identità riconosciuta da altri e solo allora da se stessa. Contro la tua apparente volontà la ricerca di sé diventata ancora una volta una copiatura, una maschera, pur di non affrontare la gigantesca paura di conoscersi.

Nel gruppo non sei più quella di prima... Sei senza ruolo, né sei ancora in grado di assumerne diversi a seconda delle circostanze. Non sai più cosa fare, cosa dire. Sei presente e taci: il silenzio è ciò che più ti corrisponde. Spesso senti riemergere il tuo vecchio, di sempre, antico chissà quanto, modo di porti, ma nello stesso tempo avverti che ne sei stufo, che non lo vuoi più come tua unica faccia, che è il tuo passato.

Ma il futuro resta da costruire, le altre tue facce sono ancora sconosciute a te stessa e a volte lancinante, come una pugnalata il dubbio che queste altre facce non compariranno mai tra la nebbia che ti circonda e il rimpianto di aver tentato di distruggere l'unica possibile, quella che almeno ti garantiva un briciolo di identità.

Spesso non hai opinioni su ciò che avviene nel gruppo e neppure interesse. Ora che il «dover essere» è intaccato puoi anche permetterti di mancare qualche riunione o di andartene prima delle altre rispettando la tua stanchezza, la tua estraneità. Non cerchi più ad ogni costo l'affetto e l'approvazione di chi ha la capacità analitica. Non torni più a casa con il mal di testa. A volte il tuo distacco è così marcato che ti chiedi che senso ha la tua permanenza nel gruppo.

Eppure c'era stato un tempo lungo e fervido in cui la riunione del lunedì sera era attesa con emozione. Guardare le compagne una ad una, abbracciarle, sentirsi viva con loro, ricca di loro, sentire di possedere una cosa preziosa, rara.

E poi c'era stato il tempo della sofferenza e della rabbia. Stare male e attendere da loro il tocco di bacchetta magica che non arriva, sentirsi respinta, ai margini della loro vita, sola, strumentalizzata. Andare il lunedì per essere di rimprovero con la sola presenza e la decisione di andare in analisi sbattergliela in faccia come una loro colpa, un loro fallimento. Allora, il silenzio e la non partecipazione è stato il modo ambiguo e protetto con cui ti sei potuta permettere di aggredire il gruppo, è stata la vendetta verso chi, secondo te, era stata responsabile di averti fatto naufragare nella marea montante dell'angoscia.

Il silenzio, ma era un altro tipo di silenzio, è continuato anche dopo il riconoscimento della tua persecutorietà. I fili di te burattino sono ritornati uno dopo l'altro nelle tue mani e hai capito che eri stata tu ad affidarli al gruppo senza che ti fossero stati richiesti e senza da parte tua la coscienza della richiesta. Ora li hai affidati all'analista, ma questo, lo sappiamo, è tutto un altro discorso.

Finalmente le compagne hanno acquistato contorni propri; quello che sono, quello che dicono, che fanno è cosa loro, non ti distrugge e non ti conferma, non è contro di te o in tuo favore. Tu puoi identificarti o non ritrovarti in loro, rifiutare o essere d'accordo, portare le tue esperienze e la tua visione delle cose accettando le loro, diverse dalle tue, come tanti contributi di storie e di esistenze differenti all'interno della nostra comune ricerca. Ma non è più in gioco la tua identità, tu esisti indipendentemente.

Ora spesso c'è una grande timidezza nell'incontrarle, un pudore, un rispetto per quello che sono, per quello che sei. C'è a volte anche il desiderio di porre una distanza tra te e loro, quasi che un tempo e uno spazio ti siano ancora necessari per distaccarti del tutto dal passato

Maria Teresa Heusch

tuo e del gruppo. Una pausa per la riflessione, la trasformazione, un distacco necessario.

Ma intanto insieme a loro hai incominciato a lavorare per capire cosa era accaduto all'interno e per finalmente incontrare l'esterno. Prima timidamente con la preparazione del convegno poi con più evidenza attraverso il lavoro per Differenze, nuovi rapporti di realtà sono entrati dentro al gruppo. La prossima tappa è la separazione fisica, la fine del gruppo.

Maria Teresa Heusch
da *differenze* 11 gennaio 1980